

Luciano Romano in mostra al Pio Monte della Misericordia con «Ex novo», un lavoro ispirato dai grandi maestri e in dialogo con Caravaggio ma che inventa un nuovo linguaggio «pittorico»



Se la fotografia crea dipinti

Alessandra Pacelli

Una spettacolare triangolazione tra pittura, teatro e fotografia. Questi ultimi lavori di Luciano Romano non sono solo una riflessione sulla pittura barocca (operazione consistente per lui, abitato a fotografare arte di ogni tempo, ma è l'invenzione di un nuovo linguaggio fotografico che «crea dipinti», immagini contemporanee che nella loro impostazione teatrale danno volume a corpi, gesti e volti ritratti, congelando dunque la scena proposta come in un quadro. Un cortocircuito visivo che genera sconcerto, e poi stupore, attenzione, gioia. La fotografia qui non viene usata per riprodurre la realtà, qualunque essa sia, ma inventa una nuova realtà a proprio uso e consumo. «Ex novo» si infila infatti la scena che Romano stagnerà in un'immagine di passato (ora lì, a cura di Marina Galda, progetto espositivo di Giovanni Francesco Frasciolo) al Pio Monte della Misericordia, palcoscenico imprescindibile per la sua nuova arte.

«È una sorta di muta-rappresentazione teatrale in cui racconto la discussione contemporanea della religione caritativa del Pio Monte, aggiornata alle urgenze dell'attualità, attraverso la reinterpretazione di alcuni dipinti iconici del barocco», spiega Caravaggio, Ribera, Guarnini, Luca Giordano e Guido Reni, diventano così gli autori di una sceneggiatura per il set di Romano, che



indotti chiede ad amici e ballerini professionisti di interpretare dettagli dei capolavori barocchi, filtrati dalla modernità dell'occhio fotografico. L'iconografia barocca, che nella rievocazione di gestualità e luci sembra possa proiettare una visione cinematografica, è ormai nelle persone e nei temi del terzo millennio. Creando percorsi atmosferici sospesi, come se la nuova immagine mostrasse qualcosa che sta per accadere ma non si è ancora consumata.

«Insieme il teatro e la storia dell'arte con il gusto per la composizione», spiega Romano. «Mi sono messi in dialogo con un contesto storico che continua nelle "Sette opere di misericordia" di



Caravaggio, i dipinti che più di ogni altro anticipa il linguaggio cinematografico, ed estraneo da altri quadri dettagli che si ripropongono a quel tema, fondendo alle sorgenti del nostro tempo. Con la fotografia fanno gesti plastici lasciandosi però aperti ad ogni possibilità: l'idea è quella di entrare

«INCROCIO TEATRO E STORIA DELL'ARTE PER RACCONTARE I CAPOLAVORI DEL BAROCCO IN CHIAVE CONTEMPORANEA»

nella scena facendone però vedere l'ambiguità, con un senso aperto per chi guarda affinché ne tratti la propria interpretazione».

Il tema principale è certamente il dolore, ma qui viene soffermato dal protagonista che, in un'estrema consapevolezza, sembra interrogarsi sul perché di tanta violenza. Non c'è sangue, né la scena si risolve, tutto è interiorizzato. La donna afferrata per i capelli nella «Vierge degli innocenti» di Reni, ora rimanda agli orrori della guerra in Ucraina; la «Deposizione» di Guarnini è la restituzione del corpo di un ragazzo morto al fronte; la «Sant'Agata» di Guarnini trionfa un passo caduto sul seno sepolto, e il marti-

rio ci è trasmesso dal suo sguardo agnoscito, e ancora i caravaggeschi nudi neri che sembrano un uomo bianco dal mare, o la riproposizione di «Perseo e la Medusa», tutto rimanda alla sublimazione del tragico.

«Quello che stiamo vivendo tra epidemie, guerre ed esodi, sembra proprio un ritorno al "senso di ferire", quel Senso in cui tutti questi capolavori hanno realizzato - dice ancora l'artista - con questa mostra ho fatto tabula rasa del rapporto finora esistente tra pittura e fotografia, indirizzando invece lo sguardo verso una nuova possibilità narrativa nei dipinti».

www.luciano-romano.com



Foto: Ernesto Paolozzi

Settant'anni senza Croce ricordando Paolozzi

L'ultimo scritto che Ernesto Paolozzi, morto esattamente un anno fa, ha dedicato al pensiero di Benedetto Croce, del quale crediamo in anticipo i settant'anni della scomparsa, sarà pubblicato dall'editore napoletano Diego Galda: «Settant'anni senza Croce» sarà curato dall'amico Giuseppe Gambillo dell'università di Messina, che ne scrive la prefazione. Per concessione dell'editore, anticipiamo un breve estratto dal libro in cui l'autore si occupa di liberalismo come metodo.

Ernesto Paolozzi

L'identificazione crociana della libertà con l'etica, intesa naturalmente come forma storica della storia, in continua opposizione con il disvalore, anche se non identica, delle strutture che si tentano di realizzare, se non bisogna perdersi da seguire in campo strettamente politico, indica una strada più larga, che conduce ben più lontano. Attraversare a non credere, ma una particolare esasperazione della storia della vita con l'oggettivismo e l'assolutismo. Come dice: «La critica che il liberalismo stesso si cristallizza e si fossilizza. Apre la via al confronto con le altre esperienze politiche, collocando il liberalismo in una posizione di inferiorità e immaturità nei confronti di un sistema (...). Lancia alla politica necessaria libertà per venire la propria azione indicata al confronto, nella coscienza etica, individuale e collettiva, il limite irriducibile, accettando la presenza nella vita e nella storia del senso etico, quale che sia il contenuto che esso deve assumere e che nessuno, neanche Dio (...) può determinare una volta per tutte, pena la fine della libertà, della divinità e, in fin dei conti, della divinità stessa, la quale non avrebbe più senso alorché tutto fosse già stabilito. La posizione di Croce legittima la possibilità per il liberalismo di esercitare la pratica del governo come la pratica dell'opposizione; condiziona il liberalismo e lo rende un strumento dello spirito critico, una insostituibile funzione liberatrice. Riconferma l'azione politica liberale quel senso etico, quello passione di cui deve essere nutrito per non ridursi a mera tecnica di governo».

«È lo storicismo crociano può incarnare lo strumento per una severa critica della nostra epoca, uno strumento essenziale di conoscenza e trasformazione della società di cui una teoria e una prassi politica moderne hanno bisogno».

La politica, dalla caduta del comunismo, è in crisi di idee di valori. Essa si è ristretta agli angusti delle opere tecniche di ricerca del consenso del governo di una società presente, più che conoscitiva. La politica deve crescere per se stessa in un nuovo linguaggio, deve tornare a preoccuparsi dell'uomo nella sua storia (...). La morte delle ideologie non può essere risarcita dalla morte dell'uomo con le sue speranze, con i suoi ideali e le sue glorie (...). La sfida del liberalismo moderno consiste nel saper sostituire alle vecchie ideologie una nuova ideologia (...).

Con Rizzuti «Ecce homo» in versione plexiglass

Giovanni Chianelli

Dal 1971 in uno degli ambienti del «Curtastorie», il museo della fondazione Banco di Napoli, si trova una scultura, un Cristo dipinto. La scultura, nell'insieme, rispetta l'iconografia classica, la tecnica con cui è stata realizzata la rivestitura, riferimento un linguaggio contemporaneo: la figura è composta da fili di plexiglass che ricreano le scansioni del corpo, la cui forma è volutamente da rimandare a luce ponte sotto l'installazione.

Il titolo dell'opera è «A forma di luce. Ecce homo». L'autore è il 32enne Cristiano Rizzuti, di Capri, a un tempo autore e finanziere atteso al Meeting del mare, il

festival di musica che dal 2007 anima l'inizio estate di Marina di Camerota, ideato dal parroco Gianni Citro. La fondazione del meeting, Crea, ha sostenuto l'artista nella operazione. Citro: «Rizzuti ha lavorato da volontario, nel nostro festival, da adolescente. In quelle occasioni ha iniziato ad affascinarsi sul mondo dell'arte, trovando la sua chiave espressiva in questo particolare tipo di scrittura». Nel Vangelo, spiega Citro, la frase «Ecce homo» viene pronunciata da Pilato all'apparizione del Cristo. «In quanto capitano l'artista vuole sottolineare l'umanità che è presente, per tutti, anche nel momento dell'esilio».

Rizzuti racconta come ha realizzato la scultura: «Ho creato la sagoma con un software 3D e da



il tramite la tecnica del casting, ho estruso 50 litri, come se il corpo del Cristo venisse scolato in lastre tridimensionali. Poi la figura è stata incisa col laser su 50 pannelli di plexiglass trasparente, dopo ritolti a fili. Le proporzioni riflettono il corpo umano: «Ho pensato di sovrapporre omnia a questo Cristo di luce, la scala è 1 a 1, l'altezza

www.cristianorizzuti.com

IL MUSEO CARTASTORIE DELLA FONDAZIONE BANCO DI NAPOLI OSPITA LA SCULTURA DEL GIOVANE AUTORE CILENTANO

è di 1,85 per due metri di struttura totale». Le barre di luce sotto l'opera fanno sì che si possa osservare la volumetria attraverso le incisioni, ma la prospettiva la rende nuova a ogni angolo di visuale, da un punto frontale si può cogliere l'opera nella sua classicità, nei lati le sezioni sfuggono la trasformazione in altro, in una creazione astratta. Un supporto sonoro essenziale avvolge la sala, prima dell'ingresso sono esposti gli schizzi preparatori.

Per Rossella Palmoro, presidente della fondazione, «è tradizione esporre prima di Pasqua un'opera così evocativa, ci ricorda insieme il dolore di chi muore in guerra, e la fiducia in un futuro diverso tramite la simbologia della resurrezione».

www.fondazionebanconapoli.it